



Aprile 2021
n.1

In questo numero:

- Introduzione
- Riflessioni e non solo ...
- Frammenti di vita
- Spazio alla poesia
- L'arte dei curiosi
- Cultura e identità
In cucina
- Redazione

LA NOSTRA VOCE



Eccoci al secondo numero del giornalino dell'Unitre **“La nostra voce”** in questa nuova edizione. Già perché si annoverano edizioni precedenti, la cui storia è descritta nella rubrica **“Frammenti di vita”** di questo numero.

In occasione delle Festività Natalizie è stato pubblicato il primo numero che ha riscontrato varie note di apprezzamento, un segno che è stato colto come spinta e motivazione a continuare. Infatti questo numero che viene pubblicato sempre on line, ha registrato ancora una maggiore partecipazione con vari contributi da pubblicare da parte di numerosi corsisti e docenti.

Sempre più forte si avverte la necessità di tenerci uniti e in contatto, visto il perdurare della situazione difficile causata dalla pandemia che tutti viviamo.

Questo giornalino, fra le tante attività della nostra Unitre, insieme alle altre sedi laziali e nazionali, si propone quale forma di comunicazione tra gli associati e non solo, per condividere pensieri, gioie, emozioni, affanni...

Speriamo che la lettura possa offrire qualche momento piacevole, all'insegna della solidarietà e vicinanza di cui abbiamo tutti bisogno.

Buona lettura e buona vita!

Domenico Narducci

Si parla della nostra Unitre....

- <https://www.cronachecittadine.it/continua-con-la-dad-lattivita-dellunitre-di-colleferro-artena-e-paliano-oggi-16-febbraio-appuntamento-speciale-per-festeggiare-il-carnevale/>
- <https://www.cronachecittadine.it/unitre-colleferro-paliano-artena-e-segni-incontro-in-streaming-per-fare-il-punto-su-vantaggi-e-limiti-della-didattica-a-distanza/>



RIFLESSIONI E NON SOLO

- ◆ IL POSTO DELL'UOMO TRA REALTA' E CONOSCENZA - Giuseppe Torti
- ◆ I VIRUS , QUESTI SCONOSCIUTI - Calvino Passera
- ◆ INCONTRO CON DANTE - Antonio Moretti
- ◆ IN OCCASIONE DEL 700° ANNIVERSARIO.... - Massimo Lolli
- ◆ PONTE SCARABEO - Sbarzella Camillo e Renata Pennese

IL POSTO DELL'UOMO TRA REALTA' E CONOSCENZA

E' in forte crescita l'interesse e l'impegno con cui in tutto il mondo si studia la mente umana e i possibili suoi legami con l'informazione cosmica poiché è proprio con l'attività mentale che ci colleghiamo alla realtà ed al mondo, dato che è fuor di dubbio che è nel cervello che viene elaborata l'informazione sensoriale che proviene dalle cose e pertanto la realtà, qualunque cosa sia, non è nulla di diverso da ciò che percepiamo poiché tutto quanto possiamo conoscere è solo ed esclusivamente "l'immagine mentale" che si forma appunto nella nostra mente.

Ma la comparsa degli stati mentali è ben lungi dall'essere compresa. Cosa sono sentimenti ed emozioni?

E' questo il grande mistero della mente e del ruolo delle particelle microscopiche che formano i neuroni del cervello e organizzano tutto ciò che proviene dall'esterno: grazie a questo processo tanto sofisticato to quanto nascosto vediam-

mo "le cose e "sentiamo" le emozioni. Rendiamoci conto che non avrebbe senso chiedere Qual è il meccanismo che ci fa "vedere" e "sentire"? Cos'è che ci fa credere che ciò che la coscienza ci presenta non sia dentro di noi, ma fuori nello spazio e nel tempo chiedere che cos'è la realtà se non ci fossimo "noi" ad osservarla per farcene una "immagine mentale". Dunque la realtà non può essere considerata del tutto "oggettiva" ed indipendente dall'osservazione in quanto l'osservatore è parte di ciò che viene osservato, così come dice la Fisica Quantistica. E questo fatto ci spinge ad approfondire la conoscenza di questa fitta rete di relazioni fra tutte le cose viventi e non viventi collegate in una trama unica, dalle particelle microscopiche alle stelle, dalle galassie all'uomo. Una matrice unitaria che non rivela tanto la presenza di *entità* individuali quanto una rete di mutue relazioni tra le varie parti del tutto.

Dunque, una realtà scientificamente accertata che appaga il nostro desiderio di conoscenza e ci permette di comprendere che la vecchia immagine di un mondo esterno, distinto e indipendente da noi che osserviamo, non sia in grado di rispondere ai bisogni psicologici dell'uomo alla ricerca della verità. Sappiamo che l'universo è comparso circa 13,8 miliardi di anni fa. Dopo qualche centinaio di milioni di anni si sono formate le prime stelle e galassie. Dopo qualche miliardo di anni le prime stelle sono esplose spargendo nell'universo gli elementi chimici fabbricati al loro interno dalle reazioni nucleari mentre è continuata la nascita di nuove stelle che incessantemente hanno alimentato questo processo per dotare il cosmo di tutto quanto necessario agli sviluppi successivi. Un ordine gestito dall'Informazione presente nell'universo primordiale sin dai suoi primi istanti e che, dopo il *Big Bang*, ha prodotto la nostra

mirabile *realtà*. Tuttavia viviamo in un'epoca in cui un profondo senso di spaesamento pervade credenti e non credenti soprattutto per il fatto che le strutture sociali, politiche, economiche e persino religiose rivelano un crescente livello di provvisorietà. Per questo si fa ancora più impellente quel bisogno di certezze già insito nelle domande di senso e negli interrogativi sulle cose ultime che da sempre accompagna il cammino dell'uomo nel mondo. Pertanto, allo stato attuale delle conoscenze, non deve essere trascurato l'impatto della nuova *visione scientifica* del mondo sull'ansia di conoscenza dell'uomo, sul suo posto e sul suo ruolo nel cosmo, sull'esigenza di

rispondere alle fondamentali domande circa la struttura della realtà alla ricerca di soddisfacimento interiore e di significato.

Essa porta l'uomo ad un aumento della consapevolezza delle cose che lo circondano e ad un indubbio arricchimento nel sentirsi parte di una realtà unica interconnessa.

Si tratta in fin dei conti di una rasserenante e stupita contemplazione che apre le porte a nuove domande ed indagini su una natura che si rivela sempre più fonte di ispirazione positiva man mano che ne sveliamo i segreti. Partendo dalle "verità" scientifiche raggiunte e dal rovesciamento dei vecchi paradigmi, è ora possibile

tornare a riflettere seriamente su ciò che chiamiamo "realtà" ma che per oltre due secoli abbiamo considerato non conoscibile a causa di ideologie filosofiche e politiche oltre che di preconcetti e diatribe di vario tipo.

Con la conseguenza che, di fronte ad un mondo ritenuto non conoscibile, è cresciuto il senso di precarietà e impotenza dell'uomo cosicché quell'impossibilità di ammettere verità assolute nel campo della conoscenza si è trasformata tragicamente in quel "*tutto è relativo*" che si è imposto anche sull'*etica* mettendone in discussione i principi irrinunciabili. E gli effetti sulla società contemporanea sono sotto gli occhi di tutti.

Giuseppe Torti



I VIRUS, QUESTI SCONOSCIUTI

Abbiamo imparato ad andare sulla Luna e disimparato a stare sulla Terra (senatore Gianni Cuperlo).

“Abbiamo violato la Terra e continuiamo a farlo distruggendo le foreste, spostando gli abitanti da ambienti in cui vi abitano da sempre, uccidendo e mangiando animali, sostituendo i loro animali con i nostri e così via”.

In altre parole, abbiamo sconvolto il pianeta che ci ospita, reso abitabile da piccole entità - virus- che insieme ad altre entità (batteri) lo hanno reso abitabile a tutte le specie viventi.

Chi sono i virus? Sono entità semi-viventi, tra sostanza organica inanimata e sostanza organica animata.

Non sono realmente vivi. Non crescono, non si muovono e non producono energia, ma vanno alla deriva fino a quando, per caso, non si attaccano ad un vivente (1)

I virus hanno forme dalle più diverse. Sono costituiti da un grappolo di materiale genetico dalla forma di elica la cui lunghezza è 100.000 volte inferiore al genoma degli umani e da basi azotate il cui numero è di appena 30.000.

L'altro costituente è un pugno di proteine che rivestono il materiale genetico (RNA o DNA) (8).

I virus sono presenti in ogni ecosistema. Il loro numero è di gran lunga superiore a quello di tutti i viventi messi insieme. Sono miliardi di miliardi(1×10^{30}).

L'origine dei virus è sconosciuta, una ipotesi è quella secondo cui questi organismi, originariamente autonomi, hanno nel corso dei millenni, per cause sconosciute, perso la capacità di autoriprodursi.

Mancano dei processi di riproduzione che gli altri viventi posseggono. Questi processi nell'insieme vanno sotto il nome di "Dogma centrale della Genetica".

I virus sono dei "parassiti obbligati". La conseguenza è che sono costretti ad entrare nelle cellule di animali, vegetali e anche nei batteri per riprodursi.

La scoperta di queste entità invisibili è avvenuta solamente alla fine del 1800 da parte dell' olandese Martinus William Beijering che le chiamò: "VELENO" Il numero dei virus è nell'ordine di miliardi di miliardi essi convivono pacificamente e solo 700.000 sono patogeni.

I viventi possiamo considerarli dei condomini nei quali virus, batteri animali o vegetali convivono. La scienza ne conosce e descritto solamente 5.000 specie .

Non possiamo dividere i viventi in un mondo manicheo: di qua i buoni e di là i cattivi.(7). Senza togliere nulla alla tragedia del Covid-19, tra i virus, molte specie non sono patogeni, ma come vedremo per il Covid, lo possono diventare quando passano da una specie ad un'altra .

Le forme dei virus sono delle più svariate, ma si usa rappresentarli tutti come una siringa il cui interno è l'acido nucleico e il vetro che lo riveste è il grappolo di proteine.



Il virus con i suoi siti di ingresso di proteine, trovato l'organismo da infettare, si lega a loro e poi spinge il materiale genetico nell'interno dell'organismo, come avviene quando si fa una iniezione.

Le porte di entrata del virus sono proteine chiamate H.

Una volta che l'acido nucleico è entrato nell'organismo, possono avvenire tre fatti: scontro vincente o perdente del virus o incontro pacifico con l'agredito. Quando ne esce vincitore, il virus sfrutta il sistema riproduttivo dell'ospite, fa numerosissime copie di se stesso, copie che poi escono dall'organismo ospite attraverso un altro tipo di proteine, pure presenti nelle membrane che facilitano l'uscita delle copie riprodotte del virus e la loro diffusione. Sono le proteine indicate con la lettera N.

Spesso accade il contrario: il sistema immunitario dell'organismo ha la meglio. In questo caso il materiale genetico del virus, l'RNA viene riconvertito in DNA. La singola elica di RNA fa copia complementare di se stessa, si unisce con l'elica sintetizzata. Le due eliche si avvolgono riformando così DNA !!!

Ma non solo! I geni di questo DNA riformato potranno codificare le loro pro-

teine indipendentemente dal genoma che li ospita. In questo modo l'organismo aggredito si arricchisce di nuove caratteristiche. Questo meccanismo non è altro che una **INVENZIONE** della Natura per promuovere l'evoluzione e la selezione al fine di aumentare la complessità degli organismi !!!.

Le tappe della storia dell'evoluzione dei viventi rimane codificata nel loro genoma. – I virus inseritosi nel materiale genetico dell'ospite sono chiamati "RETROVIRUS", proprio perché l'RNA del virus retrocede a DNA.

I virus Ebola, HIV, SARS etc.. sono retrovirus. Richiedono sforzi notevoli da parte della scienza per combatterli e vincerli. Tra virus aggressori e viventi, dicevamo, c'è una continua guerra. Se il virus, patogeno, è perdente, si ritira, si nasconde al sistema immunitario per trasformarsi nel tempo (varianti) e quando è pronto 'paratum bellum' - sferra nuovi attacchi. Nello scontro, la scienza talvolta vince le battaglie, ma non sempre vince le guerre !!!...

I retrovirus sono entità biologiche uniche in quanto compiono strane prodezze. Prove sperimentali dimostrano che queste entità hanno la capacità addirittura di riportare cellule morte in vita; dopo essere stati distrutti, sono capaci di assemblarsi di nuovo, ossia, possono risorgere dalle loro ceneri come la mitica Araba Fenice.

A questo punto mi sia permesso di riportare quanto diceva Voltaire : " Se non c'è niente di strano che si nasca una volta, cosa c'è di strano se si nasce una seconda?".

Volendo approfondire: i virus sono indicati con lettere e numeri (lo si fa anche con gli enzimi), consideriamo il Covid 19 indicato con A/ H5 N1, in cui H ed N sono rispettivamente, le proteine di entrata e il sito di riconoscimento dell'agredito e N il sito di uscita. Sono presenti 5 forme della stessa proteina H e una forma della proteina N.

ALLORA, possiamo immaginare un virus come una cassaforte della quale è necessario conoscerne la combinazione per aprirla. Variando il numero delle copie delle proteine H ed N, il virus cambia la combinazione e, quindi, il sistema immunitario incontra difficoltà differenti dalle precedenti nel riconoscere lo stesso virus per potersi difendere. Le varianti del virus differiscono per il numero di copie H ed N. A sta ad indicare il tipo di patologia (influenza).

Ricordo che i virus che causano l'influenza sono A, B e C. - B e C non sono letali, mentre lo è A.

La storia dei viventi sulla Terra è piena di pandemie ed epidemie che hanno distrutto imperi e regni, decimato popolazioni intere. Celebre è la guerra tra Sparta ed Atene, persa dagli Ateniesi. Ricordo la peste nera descritta dal Boccaccio (1348) e quella descritta dal Manzoni nel 1639. Recente e famosa per il gran numero di decessi è l'epidemia quella portata dai soldati americani nel 1918 "la spagnola".

Recentemente si sono avute pandemie con caratteristiche diverse: Ne riporto alcune.

Nome pandemia	Periodo	Decessi	Sottotipo virus responsabile
**Asiatica russa	1890-90	1 milione	H2N2
** Spagnola	1918-20	40 milioni	H1N1
** Asiatica	1957-68	1 -1,5 milioni	H2N2
** Hong.Kong	1968	0,7 milioni	

Accenno ad alcune ipotesi della trasmissione dei virus da specie a specie. Per es., il Covid -19, che pure non era inaspettato (7) convive pacificamente con i pipistrelli, cammelli e pangolini. La convivenza è basata sull'accordo : "Tu non mi danneggi, io non ti aggredisco, collaboriamo" (7) .

Secondo alcune ipotesi, le cause del passaggio dai pipistrelli agli umani possono essere state diverse. Una di queste ipotesi, è quella del disboscamento. I pipistrelli, privati dei loro rifugi (es ., cavità alberi) sono stati costretti a passare dalla foresta ai giardini pubblici delle città per avere nuova dimora. Si è quindi fornita loro l'occasione di incontrare gli umani.

Le circostanze ambientali forniscono l'opportunità per i salti : "L'evoluzione le coglie, ne esplora la potenzialità e dà la possibilità di scambiare i salti in pandemie", questo passaggio è chiamato dagli inglesi "spillover". I salti di geni avvengono casualmente (8).

Il meccanismo del salto dei geni, noto da tempo, è stato scoperto nel mais da Barbara Mc Clintock. I geni possono saltare da un sito ad un altro dello stesso cromosoma (geni trasposoni) o da un cromosoma ad un altro cromosoma (geni retrotrasposoni).

La conseguenza è che il DNA è letto diversamente quindi, si producono pannocchie di colore diverso e anche i grani della stessa pannocchia hanno colori differenti .

Un'altra causa di spillover è quella secondo cui i virus trovano ospitalità nei particolati presenti nell'atmosfera inquinata e questi, entrano facilmente nei polmoni degli organismi, trascinano con loro anche i virus.

Altra notizia da mettere in evidenza, parlando di virus, è che il sistema immunitario può reagire in maniera disordinata all'aggressione del virus. Talvolta, la risposta dell'agredito è quella di trasformarsi in una collaborazione con gli effetti prodotti dall'aggressore .

L'aggressione del virus si manifesta con infiammazione – febbre – talvolta rinforzata dalla risposta del sistema immunitario, essendo un insieme di interventi, può risultare sregolato. In questi casi si sviluppa una maggiore infiammazione.

Commento: "Per combattere la malattia, spesso, la si aggrava con i mezzi di difesa" Sono alla base dei casi più gravi del Covid-19.

Le altre domande da porsi, debellato il Covid- 19 sono ora le seguenti:

"Quando avverrà il prossimo spillover ? Chi sarà il prossimo cavaliere dell'Apocalisse? Le varianti del Covid- dimostrano che ciò avverrà. Basteranno i vaccini (6) e le terapie ora a disposizione ? Una notizia interessante riportata da "Le Scienze" (febbraio 2021) è che fra alcuni anni sarà possibile avere un vaccino per tutte le influenze.

Mia opinione è che la scienza, creatura dell’Homo sapiens, saprà trovare i mezzi per evitare la sua estinzione se smetterà di maltrattare il pianeta che lo ospita usando i beni della stessa avvedutamente.

Infine, un invito a **CONDIVIDERE** le raccomandazioni dell’OMS che come sappiamo sono: vaccinazione, no assembramenti, indossare mascherina, lavarsi le mani.

Queste raccomandazioni si potrebbero riassumere nella parola d’ordine adottata dai russi all’invasione di Napoleone :

“FACCIAMO TERRA BRUCIATA”.

I russi, come sappiamo, ebbero la meglio !!!!!

Riferimenti bibliografici.-

1-Charles Schmidt. Quale futuro per la terapia fagica. Le Scienze, n.618, febbraio 2020

2-James P. Close . Le epidemie che hanno cambiato il mondo. Le Scienze, n. 630 ,febbraio 2021

3-Sabato Giovanni . Un solo vaccino per tutte le influenze. Le Scienze, n.630 , febbraio 2021.

4 Scott Hersberger. La pandemia dimenticata .Le Scienze, n.629 gennaio 2021.

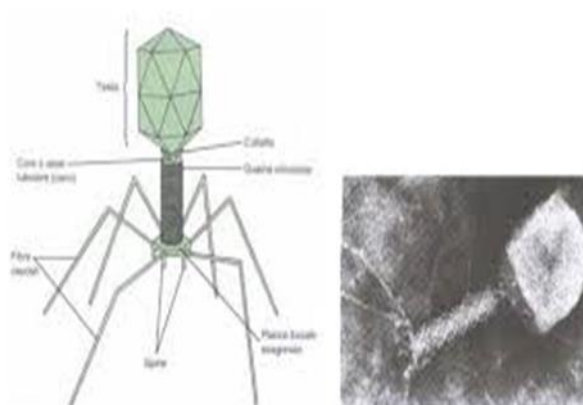
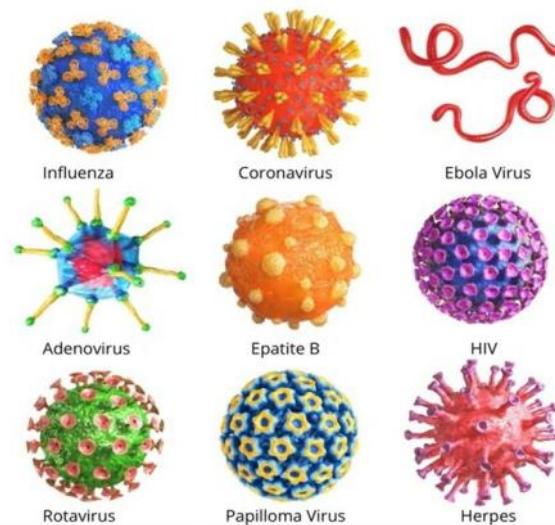
5.K.Taubenberger, A.H.Reid e T.G. Fanning. Le Scienze ,n 430,marzo 2005

6- Guido Forni, Alberto Mantovani, Lorenzo Moretta, Giovanni Rezza. I Vaccini Fanno Bene La Nave di Tesoro editore (202

7 -Guido Silvestri- Uomini e virus. GEDI Gruppo Editoriale. S.p.A.(2020)

8- Telmo Pievani “Finitudine”.Raffaello Cortina Editore (2020)

Alcune forme di virus



Calvino Passera



INCONTRO CON DANTE



“Dante in esilio” (1860) dipinto di Domenico Peterlini o Petarlini (1822-1891). Firenze, Galleria d'arte moderna, Palazzo Pitti

Non solo in occasione della ricorrenza annuale del Dantedì – oggi 25 marzo - ma per tutto il 2021, settimo centenario della morte di Dante, si moltiplicano riviste, pubblicazioni, articoli, interviste, giornate di studi e di convegni, mostre, esposizioni, cicli di incontri e lettura integrale, anche con commento critico, della Divina Commedia. Meritatamente Dante mantiene la centralità nella cultura universale e la Divina Commedia è il secondo libro più tradotto dopo la Bibbia.

Oltre le iniziative di carattere scientifico, sono previsti anche progetti culturali di ampio respiro e dedicati ad un pubblico vasto. La promozione di queste attività sarà curata da molti soggetti, fra i quali: l'Accademia

della Crusca, Teatri e Musei fiorentini, La *Società Dantesca Italiana*, la Società Dante Alighieri, Archivi di Stato, Centri culturali e Istituti comunque denominati, Università italiane ed estere. Sono previste anche mostre digitali su materiali, incisioni, libri a stampa e manoscritti relativi al Poeta fiorentino.

Si è cercato un coinvolgimento, a volte anche spettacolare, con la messa in opera di molti eventi musicali, teatrali e cinematografici e comunque artistici.

Certamente la situazione attuale scoraggia da iniziative cosiddette in presenza. Ma ormai ci stiamo sempre più abituando a forme alternative: incontri in modalità telematica, in forma remota, attraverso il web, utilizzando

zandolo in maniera anche proficua e soddisfacente.

Saranno evocati e discussi gli episodi più salienti e celebri della Commedia anche per mettere in evidenza le preoccupazioni che hanno palpitato nel cuore e nella mente di Dante, i timori, le speranze, le certezze, i riferimenti alla sua persona (la vita movimentata, l'esilio lungo e doloroso), alla difesa della sua città (battaglia di Campaldino contro i Ghibellini di Arezzo), alla sua presenza in politica come cittadino (anche con un'azione di lotta in una Firenze contrastata da interessi e fazioni) fino raggiungere l'alto grado della magistratura comunale come Priore, con le conseguenze che conosciamo.

Importanti saranno anche i riferimenti alla sua epoca, che è momento di crisi piuttosto avanzata e di transizione verso l'Umanesimo. In essa l'opera di Dante incide fortemente, la riflette e la riassume in una potente sintesi.

Altrettanto notevole e significativo sarà verificare la pertinenza della parabola, umana e letteraria, di Dante in un contesto, storico e culturale, radicalmente mutato quale è il nostro.

Di sicuro in tutte queste iniziative Dante sarà cantato, celebrato, esaltato, osannato, incensato.

E poi e poi pur **"restituito"** al suo tempo e **"imprestato"** al nostro bisognerà fare un consuntivo.

Ma quando questo fervore di iniziative, per rendere il giusto omaggio al maggiore poeta italiano e mondiale, si attenuerà o finirà, saremo in grado di dare una risposta ad alcuni interrogativi? Per me e per tutti i lettori o ascoltatori della Divina Commedia, **Dante chi è stato e chi è veramente?**

Come dire: quale il significato e il valore della sua vita, della sua opera, della sua poesia per l'uomo di sempre e dappertutto? E in senso ancora più ampio: qual è il ruolo di Dante e la sua incidenza nella cultura di oggi, in particolare nel periodo di crescita, di sviluppo e formazione della personalità dei nostri giovani?

Ho chiesto a Dante stesso di aiutarmi. E chi meglio di lui, nella situazione in cui si è trovato e nella posizione che occupa ormai in alto, nel cielo, può distinguere l'esteriorità, l'apparenza, la chiassosità degli eventi dalla sostanza delle cose? E, per renderlo più disponibile alla collaborazione, ho preso a prestito le parole che lui ha rivolto a Virgilio:

"E io: «Maestro, i tuoi ragionamenti mi son sì certi e prendon sì mia fede, che li altri mi sarien carboni spenti». (Inf. c. XX)

(maestro, i tuoi ragionamenti sono così sicuri e conquistano la mia fede in modo tale che i ragionamenti altrui sarebbero per me come carboni spenti e quindi senza efficacia).

Mi ha risposto, bonario e sorridente, usando le parole di Catone che lo accoglie nel Purgatorio: *"...non c'è mestier lusinghe"*. Non occorre che tu mi lusinghi, chiedi e basta e poi non chiamarmi maestro, riserva questo titolo a quelli che io stesso ti ho indicato nella mia opera: Virgilio, senz'altro, e i suoi amici poeti e filosofi incontrati nel *grande e nobile castello* del Limbo. Maestri di costumi, di pensiero, di arte. E ancor più i grandi santi e dottori in Paradiso che hanno implorato per me la visione di Dio, che è *"la somma luce"*, *"la luce eterna"*. Sommi maestri di vita e di fede.

Ma che cosa vuoi chiedermi?"

"Queste ricorrenze – i centenari della tua nascita e della morte - hanno senso e rendono ragione effettiva alla tua persona, alla tua opera, alla tua fama?"

"Io ho scritto la Commedia e le altre opere perché ne sentivo la necessità, l'urgenza interiore, chiamala pure ispirazione trascendente, e ho svolto solo il compito di fedele e diligente registrazione (Purg. XXIV vv. 52-54):

"...I' mi son un che, quando Amor mi spira, noto, e a quel modo ch'e' ditta dentro vo significando". (Io sono uno che quando il sentimento - l'ispirazione - mi parla dentro, annoto, raccolgo e poi esprimo nel modo in cui ha dettato). Tocca poi a chi legge interiorizzare il messaggio, dividerne il significato pur nelle diverse sensibilità, capacità e culture. Questi eventi hanno perciò senso se al di

là dell'esteriorità, del colore e, qualche volta, del chiasso, delle ricorrenze la mia poesia parla ancora agli uomini di tutte le età e di tutte le nazioni e porta un nutrimento alla mente e al cuore”.

“Ti ricordi qualcuna di queste commemorazioni?”

“Esattamente cento anni fa (30 aprile 1921), Benedetto XV celebrava il sesto centenario della mia morte (1321) nella forma solenne dell'enciclica *In praeclara summorum* (*Nella illustre schiera dei grandi personaggi...*). (Per inciso ti ricordo che lo stesso Pontefice con parole vere ed amare, aveva definito la Grande Guerra nel 1915 “*orrenda carneficina che da un anno disonora l'Europa*” e nel 1917 “*inutile strage*”!) Parole confermate, con tanta tristezza e con il loro sacrificio di vita, dai milioni di morti, testimoni-martiri di quella catastrofe, che si sono presentati qui da noi in Paradiso. Quella Guerra è stata veramente un vero **Inferno**. Ed io che credevo di aver visto e descritto l'odio, la crudeltà, l'efferatezza e il sangue di battaglie e guerre dei miei tempi o di quelli precedenti!).

Questo Papa mi ha lusingato definendo la mia *Commedia* «poema sacro» con il titolo di “Quinto Evangelo” e scrivendo che «Dante conserva la freschezza di un poeta dell'età nostra».

“Ma anche un suo successore ha tessuto un buon giudizio nei tuoi confronti”.

“Sì, ricordo perfettamente che, nella ricorrenza del settimo centenario della mia nascita (1265), anche Paolo VI con la lettera apostolica *Altissimi cantus* (7 dicembre 1965), pubblicata alla chiusura del Concilio Vaticano II, evidenziava l'attenzione e il profondo interesse della Chiesa per la mia figura e donava a tutti i partecipanti una pregiata edizione della mia *Commedia*.

Già l'incipit è elogiativo “*Quest'anno ricorre un centenario del signore dell'altissimo canto (altissimi cantus), di Dante Alighieri*” ed evidenzia la mia centralità assoluta, in tutta la poesia italiana, definendomi «*l'astro più fulgido*» della nostra letteratura e «*padre della lingua italiana*».

E ancora “*Il Poema di Dante è universale:*

nella sua immensa larghezza, abbraccia cielo e terra, eternità e tempo, i misteri di Dio e le vicende degli uomini, la dottrina sacra e le discipline profane, la scienza attinta dalla Rivelazione divina e quella attinta dal lume della ragione, i dati dell'esperienza personale e le memorie della storia”... “Dante Alighieri non solo approva tutti i valori umani - intellettuali, morali, affettivi, culturali, civili - ma addirittura li esalta”. E conclude questa lettera con l'invito-appello: «Onorate l'altissimo poeta!»

“E l'attuale pontefice?”

“Anche papa Francesco mi commemora oggi Dantedi e in questo centenario con la lettera apostolica *Candor Lucis aeternae* (*Splendore della luce eterna*) nella quale riflette sulla mia figura e opera. Ecco qualche citazione: “*Profeta di speranza e testimone della sete di infinito insita nel cuore dell'uomo*”. “*L'Opera di Dante parte integrante della nostra cultura*”. E ancora: Dante “*riflettendo profondamente sulla sua personale situazione di esilio, di incertezza radicale, di fragilità, di mobilità continua, la trasforma, sublimandola, in un paradigma della condizione umana, la quale si presenta come un cammino, interiore prima che esteriore, che mai si arresta finché non giunge alla meta*”... “*Il Sommo Poeta, pur vivendo vicende drammatiche, tristi e angoscianti, non si rassegna mai, non soccombe, non accetta di sopprimere l'anelito di pienezza e di felicità che è nel suo cuore, né tanto meno si rassegna a cedere all'ingiustizia, all'ipocrisia, all'arroganza del potere, all'egoismo che rende il nostro mondo l'aiuola che ci fa tanto feroci*”.

Ho citato questi tre pontefici perché così diversi da quelli dei miei tempi: Niccolò III, Bonifacio VIII e Clemente V (e in altra occasione ho aggiunto Giovanni XXII). Sai anche che li ho messi nella bolgia dei simoniaci, capovolti e con i piedi accesi o, se ancora vivi quando ho fatto quel viaggio, si profetizza che vi cascheranno di peso appena morti (Inf. c. XIX).

Per “*impinguare*” i loro parenti, la loro “*avarizia il mondo attrista, calcando i buoni*

e sollevando i pravi” (per ingrassare i loro parenti, la loro avarizia corrompe il mondo, calpestando i buoni ed esaltando i malvagi). Cacciaguida, mio trisavolo, in Paradiso (c. XVII), non esiterà a definire la curia pontificia il luogo “*là dove Cristo tutto di si merca*” (dove, ogni giorno, si fa mercato di Cristo). Contro tutti costoro, cupidi, lussuriosi, avari, usurai, corrotti e corruttori, trafficanti di privilegi e di benefici materiali e spirituali, il Primo Papa - **S. Pietro** - lancia la sua fierissima invettiva (Par. c. XXVII), definendoli falsi pastori: “*pastor senza legge*”, anzi “*lupi rapaci*” che hanno trasformato la sua chiesa e quella sede consacrata dal suo martirio a Roma, come una turpe, crudele e sanguinosa “*cloaca*”!... Ma basta parlare di papi antichi o moderni”.

“E allora parliamo della tua vita in particolare del tuo esilio, al quale papa Francesco ha già fatto il suo riferimento. E’ stato veramente un capitolo centrale di essa?”

“Ora ne posso parlare serenamente. Soprattutto del significato che ha avuto nella mia vita e nella mia opera. E’ stata la più alta scuola morale e la più forte spinta alla concezione della Commedia.

Ma, negli anni in cui l’ho vissuto, è stata una pagina tristissima della mia esistenza terrena, un’esperienza sconvolgente”.

“Prova a riassumerne i termini”.

“Nel gennaio del 1302, di ritorno da un’ambasceria a Roma, presso Bonifacio VIII, nei pressi di Siena seppi del colpo di stato in Firenze che dava la città in mano ai Neri. **Inizia il lungo (20 anni!) e doloroso esilio: senza patria e senza partito, oppresso dalla povertà, in una tragica ed eroica solitudine.** Morirò a Ravenna nella notte fra il 14 e il 15 settembre del 1321, a 56 anni.

Nella mia Commedia diversi personaggi mi predicono questo triste evento. Nell’Inferno Ciaccio parla della vittoria dei Guelfi Neri che prendono il sopravvento (con l’aiuto di Bonifacio VIII che pensa di trarre profitto per la sua politica teocratica, inviando a Firenze come paciere Carlo di Valois). Inizia la vendetta contro i Bianchi con saccheggi, incendi, persecuzioni e pro-

cessi sommari.

Nell’occasione mi hanno condannato (sentenza del 27 gennaio 1302) in contumacia, essendo io fuori Firenze, ad una pesante ammenda, all’esilio per due anni e all’esclusione perpetua dai pubblici uffici. Capi di imputazione: baratteria (profitti illeciti da una carica pubblica), azione ostile al papa e al suo paciere, turbamento della pace della città. Ovviamente non mi sono presentato per discolparmi – discolparmi da che cosa? Con una seconda sentenza (10 marzo 1302) mi hanno condannato alla confisca di tutti i miei beni, alla distruzione delle mie case e ad essere bruciato vivo (*igne comburatur sic quod moriatur* - bruciato vivo così che muoia) se mai fossi caduto nelle mani del Comune.

E poi, sempre nell’Inferno, la profezia di Farinata degli Uberti. E ancora le parole accorate e sdegnose del mio maestro ser Brunetto Latini (anch’egli ha conosciuto l’esilio): la solitudine e l’amarezza dell’esilio ci saranno ma dovrai sempre affermare l’orgoglio, la dignità e la coscienza.

Anche nel *Purgatorio* le profezie dell’esilio continuano. Nell’incontro con Corrado Malaspina (*Purg. c. VIII*), gli ricordo di aver udito lodare la liberalità, la potenza e la giustizia dei marchesi Malaspina nella Lunigiana. Corrado mi annuncia che io stesso sperimenterò “*questa cortese opinione*” entro sette anni. Così è stato nel 1306 quando ho goduto della loro ospitalità.

Nel Paradiso, l’imperatore Giustiniano, nel cielo di Mercurio, dopo l’ampia ricostruzione del volo - guidato da Dio - dell’Aquila romana, coincidente con la storia dell’Impero, esalta la figura di Romeo di Villanova. Romeo, ministro del Conte di Provenza, ha esercitato il suo alto ufficio con abilità, scrupolo e probità. Ma, per invidia dei cortigiani, verrà malamente ripagato e cacciato via. Sarà costretto a prender il bastone della vecchiaia e di paese in paese, a domandare un tetto e a mendicare il pane a tozzo a tozzo (*frusto a frusto*). Con ogni evidenza si tratta di un chiaro riferimento anche al mio esilio:

“indi partissi povero e vetusto; e se 'l mondo sapesse il cor ch'elli ebbe mendicando sua vita a frusto a frusto, assai lo loda, e più lo loderebbe” (Par. c. VI).

Sempre nel Paradiso il mio trisavolo Cacciaguida, crociato-martire in Terrasanta mi profetizza:

***Tu lascerai ogni cosa diletta
più caramente; e questo è quello strale
che l'arco de lo essilio pria saetta.***

***Tu proverai sì come sa di sale
lo pane altrui, e come è duro calle
lo scendere e 'l salir per l'altrui sca-
le”*** (Par. c. XVII).

E mentre Dante si chiude in un comprensibile silenzio, io lo lascio alla sua rinnovata emozione e fra me e me penso: **“Parole semplici e affettuose quelle di Cacciaguida che mescolano dolore e amore** e con le quali il trisavolo descrive cose orrende che colpiscono il cuore del suo discendente: perderai le cose care e troverai le cose più sgradite: la calunnia, la miseria, l'angoscia, l'umiliazione di mendicare, salendo e scendendo le scale nelle case degli altri, il sapore amaro del pane altrui. E non sempre sarà possibile vincere la diffidenza di alcuni signori: per alcuni sembrava essere il solito parassita che cerca ospitalità, per altri peggio ancora: costui (Dante) è stato cacciato da Firenze e ci sarà stato pure un motivo e allora meglio non averlo fra i piedi!.. Per sua fortuna però ma anche e soprattutto per la sua cultura, da altri Signori sarà apprezzato come *uomo di corte* e impegnato con onore in ambascerie e incarichi delicati. Anche in questi ambienti Dante è stato consigliere non servile e pur sempre giudice non arrendevole dei potenti. **Poi mi rivolgo ancora a lui:**

“Ma, se ben ricordo, tu stesso nel Convivio (III, 4-5) parli del tuo esilio con combattività ma anche con amarezza sconsolata della vita spezzata e pur sempre nella speranza di tornare nel dolce seno della tua città – *“Fiorenza ... per “riposare l'animo stancato”* e chiudere in essa i tuoi occhi e il tuo cuore. Ecco le tue parole:

Cacciato da Firenze *“peregrino, quasi mendicando, sono andato, per le parti quasi tutte a le quali questa lingua si stende* (in ogni parte d'Italia), *mostrando contra mia voglia la piaga de la fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere*

imputata.

Veramente io sono stato legno (nave) senza vela e senza governo (timone), portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che la dolorosa povertade vapora (emette)”.

“Ci sono state delle circostanze che ti hanno aperta la speranza di tornare in Firenze?”

“In due occasioni. Nel 1310 con la discesa in Italia dell'imperatore Arrigo VII si riaccessero la speranza di un accordo e del giusto equilibrio fra Impero e Chiesa e quindi la possibilità di porre fine alle lotte. Per ciò in quell'occasione scrissi tre Epistole: una ai principi, ai reggitori dei Comuni e ai popoli d'Italia, una seconda agli *“scelleratissimi fiorentini”* e la terza direttamente all'Imperatore. Tutti avrebbero dovuto accogliere l'Imperatore come inviato da Dio per sanare le discordie locali, reprimere l'orgoglio dei malvagi e ristabilire la giustizia e l'ordine in Italia, che da *“il giardino de lo impero”*, *“donna di province”* (*domina provinciarum* = signora dei popoli) è diventata *“serva Italia, di dolore ostello, nave senza nocchiere in gran tempesta”*. Purtroppo l'imperatore morì nel 1313. E poi nel 1315 quando ci fu un'amnistia da parte del Comune di Firenze, che però poneva, per il rientro degli esuli, atteggiamenti e clausole umilianti come l'ammissione delle solite colpe. Naturalmente rifiutai. Tutti sapevano che avevo sempre agito per il bene, la pace e la prosperità della mia città”.

“Ho letto, su questo argomento, con grande attenzione la tua sdegnosa Epistola “All'amico fiorentino” che ti aveva messo al corrente di quell'amnistia, in cui protesti la tua innocenza, rifiuti ogni umiliazione e riaffermi la tua dignità di uomo e di filosofo: *<<Non è questa la via di ritornare in patria. Ma se un'altra... se ne troverà, la quale non deroghi alla fama e all'onore di Dante, io la percorrerò e a passi non lenti>>*. Se ciò sarà impossibile, pazienza, resterò fuori Firenze. E concludi amaramente...*<<neppure il pane mi mancherà>>*. E già, quel pane che *sa di sale!* E, in più, ad accrescere il disagio e l'amarezza dell'esilio, sapevi che il Comune di Firenze aveva ribadito la condanna a morte per te e i tuoi figli. **“In breve: cosa hai avvertito e provato durante l'esilio?”**

“Il peso, la fatica, la stanchezza, la solitudine, le angustie e l’incertezza di una vita raminga.

La diffidenza e i pregiudizi nei miei confronti da parte di molti ;

La povertà sempre incombente;

L’umiliazione del chiedere e del servire;

La nostalgia pungente della patria lontana; L’angosciosa preoccupazione per la sorte dei figli e della moglie”.

“L’approfondimento della conoscenza ;

“L’esilio può considerarsi anche la più alta scuola morale per te? Che cosa ti ha consentito?”

“L’approfondimento della conoscenza degli uomini, delle loro virtù e delle loro bassezze; La capacità di sollevarmi dai casi personali verso un’ampia riflessione sulla storia; Il distacco del mio animo dalle piccole passioni politiche, dagli odi di parti, dalle ingiustizie sofferte, dai desideri di vendetta ampliando così l’orizzonte politico e morale con la conseguente maturazione del pensiero e sempre con quell’anelito, anche ostinato, a voler credere nell’universalità del bene, della pace, dell’ordine, della giustizia. Il senso profondo di una Provvidenza che guida la storia e stabilisce, per il bene della umanità, le due supreme guide e autorità, ciascuna in piena autonomia dall’altra: la chiesa e l’impero”.

“In quell’esilio, tanto inatteso e immeritato, con cui sei stato colpito duramente per la restante parte della tua esistenza, ti sei riservato anche un cantuccio come rifugio in un mondo ideale dal quale guardi gli uomini di tutti i tempi e di tutte le nazioni, li ammonisci e li condanni. Queste esperienze di vita reale ed affettiva ma anche di pensiero, non rappresentano forse la più forte spinta alla concezione e alla realizzazione della tua Commedia?”

“Ti rispondo con le parole del prof. Sapegno, affermato storico e critico letterario, che da sempre e con intelligenza ha colto il significato e lo spessore della mia opera: <<La Commedia nasce da questo incontro di un’esperienza angosciosa e di una potente convinzione, da questa drammatica ri-

conquista di una fede, che si riconosce e si esalta nell’urto quotidiano con la realtà che la contrasta e sembra rinnegarla, ed essa esprime insieme e alternativamente quell’angoscia e quella fede, la collera gigantesca e l’inesausto anelito del poeta>>.

“Se ti può far piacere anch’io ti voglio citare due altri storici, critici e tuoi fedeli e grandi ammiratori che così efficacemente hanno riassunto il tuo esilio:

<<Dante esule è cittadino del mondo: l’esilio gli ha tolto ogni cosa cara, ma ha dato alla sua mente una maggiore ampiezza e libertà di movimenti, ha messo nelle sue rampogne contro i concittadini, insieme con una nota di dolore personale, quella di una morale più larga imparata quando, nei pellegrinaggi del senza patria, ha veduto che Firenze è solo una particella del mondo >> (Momigliano). <Dante senza patria e senza partito, oppresso dalla povertà, solo, ma invitto, cerca in sé la vittoria, crede più tenacemente alla salvezza, al bene, alla provvidenza, pone sempre più lontana ed eccelsa la sua meta, quanto più sembra abbassarsi e sconfitto dalla realtà>> (Apollonio).

“Grazie ma ora basta. Me ne vado. Beatrice mi aspetta in cielo”.

“Non prima di avermi promesso di parlare, in un prossimo incontro, di altri temi, quali:

La Divina Commedia - La fortuna di Dante nei secoli... Ed io ti garantisco che la tua grande e ineguagliabile Opera, rimarrà sempre sulla mia scrivania e mai in uno scaffale, per essere letta e riletta ogni giorno. Te lo ripeto: **“Tu se’ lo mio maestro e l’ mio autore”**. E giacché torni su, ringrazia **“Qualcuno”** per gli anticorpi suggeriti alla ricerca, aggiungi però che i vaccini da soli non bastano a risolvere i tanti problemi connessi a questa emergenza. So che hai seguito dall’alto il corso che svolgiamo in un gruppo bene affiatato e molto interessato alla lettura e commento della tua Commedia. E sai anche che a fatica siamo usciti dall’Inferno **“a riveder le stelle”** e, appena entrati nell’antipurgatorio, a causa di questa epidemia, siamo rimasti lì fermi da più di un anno. Ci aiuterai a riprendere il cammino e, purificati nelle sette cornici del Purgatorio, ad innalzarci al Paradiso, a **“l’amor che move il sole e le altre stelle”**”?

Dette queste parole mi sono svegliato.

Già, perché solo nel sonno posso incontrare Dante.

Veramente ho provato a prendere un numerino per incontrarlo da sveglio. Ma all'Accademia della Crusca e alle Società dedicate a Dante Alighieri mi hanno risposto che il mio turno potrebbe essere nel 2065 (ottavo centenario della nascita di Dante). Ma in quella data spero proprio di potergli fare compagnia in Paradiso, sempre sperando che, al momento del commiato da questa terra, da questa *"aiuola che ci fa tanto feroci"*, possa mettere dentro lo zainetto, come lasciapassare per entrare in Paradiso, la Divina Commedia e un gruzzolo di meriti personali.

Per ora, per incontrarlo, dovrò ricorrere ad altre scorciatoie. Intanto gli sono grato per l'incontro fatto.

25 marzo 2021

Antonio Moretti



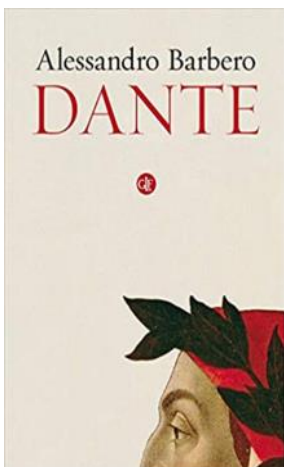
Giotto "Ritratto di Dante"

In occasione del 700° anniversario della morte di Dante, padre della lingua Italiana, due brevi recensioni tra i tantissimi libri a lui dedicati, usciti nell'ultimo periodo.

DANTE - Alessandro Barbero

Il lungo viaggio che ha portato Dante dall'Inferno al Paradiso, passando per il Purgatorio, è stato inutile: il professore Alessandro Barbero l'ha riportato non dico all'Inferno, ma almeno sulla Terra.

Quelli come me, da studenti e non certamente da studiosi, che si erano fatti un'imma-



gine del Poeta come di uomo decisamente retto, onesto, integro, vittima di congiure, non disposto a compromessi, dovranno rivedere il loro giudizio.

Barbero ce lo restituisce uomo con alcune qualità, certamente il grande letterato, e con tutti i difetti tipici dell'uomo normale, calato nel suo tempo, nel suo ambiente, nella Firenze e nell'Italia intorno al 1300.

Ricostruzione storica minuziosa ma noiosa per i non addetti, con troppi riferimenti, troppi dati nelle varie genealogie, nelle compravendite, negli affari che vedono coinvolti i membri della famiglia allargata a nonni, prozii e nipoti.

Avendo avuto opportunità e interesse a seguire tantissimi interventi del professor Barbero sui più svariati argomenti storici, soprattutto medievali, ho trovato il libro non molto scorrevole; forse perché abituato alla sua grande comunicatività fatta di toni appropriati e gesticolare incessante.

Ma forse è giusto così; lo storico deve attenersi ai documenti a disposizione e Barbero certamente li ha spulciati tutti o quasi aggiungendo un po' di fantasia laddove cerca di interpretare lettere di Dante al di là del suo significato letterale.

Un libro, comunque, da leggere per farsi un'idea dell'ambiente in cui Dante ha vissuto, dei vizi e delle virtù del Padre della lingua Italiana.

L'ITALIA DI DANTE - Giulio Ferroni

L'estate scorsa abbiamo avuto l'onore di ospitare a Paliano il professor Giulio Ferroni per la presentazione del suo libro, oggetto di questa recensione.

Bellissimo viaggio attraverso l'Italia, nel racconto del Ferroni, visitando i luoghi citati da Dante nella Divina Commedia.



Questo è un libro che ci dovremmo portare dietro nel caso facessimo un viaggio, anche solo toccando qualcuna delle tante località immortalate nelle terzine dantesche e che il Ferroni ha visitato e riportato in questo libro.

Potremmo, ad esempio, sostare negli alberghi da lui frequentati; fermarci nei ristoranti, trattorie caratteristiche trovate per caso o ritrovate dopo tanto tempo dall'ultima sua visita.

E gustare le prelibatezze presenti su tutto il nostro territorio: primi piatti, specialità di pesce, carni cotte nei modi più disparati, dolci a non finire, formaggi e vini speciali.

La competenza del professore, oltre alla sua passione per Dante, spazia in tanti altri campi: ecco allora la descrizione precisa dei monumenti, delle chiese, dei panorami, delle tante bellezze artistiche e naturali di questa Italia tanto bella e a volte tanto disperata.

Il Ferroni non manca l'occasione di rivedere amici di vecchia data, in qualche modo legati a lui dalla stessa passione letteraria.

Un libro pesante di tante pagine, 1170, ma scorrevole nella prosa e nell'interesse che mi ha suscitato. Al momento in cui scrivo queste righe, sto volando dalla Calabria alle Alpi del Nordest, a pagina 601.

Massimo Lolli

PONTE SCARABEO

L'amore amaro di tre donne: India – Silvia e Presenza

A Segni a 366 metri da porta Gemina, una volta superato il Comune, la chiesa del Gesù e la Porta dell'Elcino, dopo 98 metri, si eleva il cosiddetto Ponte Scarabeo. Si tratta di un rudere ad arco a tutto sesto, che a sinistra poggia contro il muro di una casa, mentre a destra con un regolare piedritto, poggia sulle mura poligonali. Restaurato nel 1970. Incerti sono lo scopo della struttura e il nome.

L'attributo "Scarabeo" si fa risalire ad una leggenda che affonda le sue radici al tempo della permanenza dei Cartaginesi a Segni. La storia ci racconta che dopo la battaglia di Zama (ottobre 204 a.C.), la quale decise le sorti della seconda guerra punica conclusasi nell'anno successivo, Publio Cornelio Scipione (L'Africano) condusse a Roma 200 nobili ostaggi cartaginesi, che vennero portati a Norma per essere custoditi. Nel 201 a.C., essendo consoli Lucio Cornelio Lentulo e Publio Villio Tappullo, gli ambasciatori cartaginesi ottennero la restituzione di 100 ostaggi.

I rimanenti, trattenuti a garanzia dell'osservanza del trattato di pace, essendosi lamentati del trattamento che subivano a Norma, furono trasferiti parte a Segni e parte a Ferentino (Tito Livio XXXII,2).

"Petinibus Carthaginiensibus, qui non reddentur obsides, ut a Norba, ubi parum commode essent, alio, traducerentur, cecessum, ut Signiam et Ferentinum Transirent". (=Per gli ostaggi che non venivano restituiti, ai richiedenti (ambasciatori) cartaginesi fu concesso che da Norma, ove stavano poco bene, fossero trasferiti altrove e passati a Segni e Ferentino).

All'atto della restituzione anche degli ostaggi che erano a Segni, uno di essi avrebbe regalato un ciondolo d'oro a forma di scarabeo ad una fanciulla del luogo, in ricompensa delle premure ricevute, o, forse a testimonianza e ricordo del loro amore.

A tale proposito occorre tener presente che scarabeo (gr. Scarabaios; l. Scarabeus), oltre che nome dell'animale, è anche il nome

della pietra dura su cui gli Egiziani scolpivano finemente lo scarabeo sacro, da essi venerato come divinità, perché ritenuto un potente talismano portafortuna (lo scarabeo sacro egizio, chiamato kheper o khepra, era considerato un potente amuleto con funzione apotropaica, allontanando la malasorte e attirando la benevolenza degli dei).

Fin qui la leggenda.

E' solo mito, una storia fantastica? Oppure c'è un fondo di verità arrivata sino ai nostri giorni attraverso le voci, i racconti dei nonni?

Noi crediamo, come tanti altri, che l'oralità e le storie in essa contenute non portano solo immaginazione e costruzione artificiosa della verità, ma fanno giungere ai posteri il vivere quotidiano dei popoli, anche se quello che raccontano non si trova sui libri di storia.

Ma in fondo sappiamo, e la storia stessa ce lo insegna, che la storia la fa chi la scrive. Ma torniamo al Ponte Scarabeo e ai racconti che si snodano intorno ad esso e al quartiere de "Il Lucino".

Intanto facciamo alcune riflessioni:

1.-**LA STORIA**, raccontata da Tito Livio ci dice che nel 201 a.C. a Segni giunsero degli ostaggi Cartaginesi. Questi non erano semplici soldati o avventurieri, ma rappresentavano la nobiltà cartaginese. Se questa notizia è vera, pensiamo che sia vera anche la storia giunta fino a noi e cioè che, India, una fanciulla segnina ebbe una storia d'amore con uno degli ostaggi.(1)

2.-**L'ALTRA STORIA** passa attraverso un romanzo di Fernanda Spigone che tra le altre vicende ci racconta di Silvia. Lei, incontra un cacciatore con il quale intreccia una relazione sentimentale; la scrittrice non va oltre, ma si può certamente intendere che "oltre" ci andarono loro: Silvia e il cacciatore.

Dopo qualche tempo i segnini videro girovagare per via Piana (poco prima di arrivare al quartiere Il Lucino) una signora dall'aspetto della Strologa"=Strega. Lei non parlava con nessuno, fino a che.....(2)

3-**ALTRO PASSO** importantissimo è la storia che nasce tra una popolana segnina, Presenza (La Ragazza del Campo) e un nobile del luogo. Loro innamorati, ma Lei osteggiata dalla famiglia del ragazzo.

Presenza, rifiutata, si avviò per la strada del Campo di Segni e sparì .(3)

Era il 1557 quando ci fu il Sacco di Segni.

In oltre 2000 anni tre fatti e tre donne morte!

Perché?

Alcune citazioni:

Il ponte è parte integrante del quartiere -Il Lucino-, prima con le mura poligonali, poi con l'inserimento nel contesto abitativo medievale e nel tempo del Sacco di Segni -1557-, e poi ancora in epoca moderna dove la cosiddetta emancipazione fa continuare la saga delle giovani donne stregate dall'amore impossibile.

Detto ciò si può affermare che il "ponte stregato" come qualsiasi racconto tradizionale, è sempre esistito nella narrazione relativa alla vita segnina; dove l'elemento storico e la fantasia popolare hanno deformato o arricchito di elementi in genere collegati con luoghi e tempi determinati, nel quale i personaggi acquistano, nel ricordo e nelle narrazioni un aspetto leggendario, eroico, mitico e in ultima analisi tragico.

La costruzione in base all'analisi del tessuto murario e ai confronti effettuati con altre strutture simili presenti nel territorio, è databile alla metà del XIII secolo. Si tratta probabilmente dei resti di una torre, che in età medievale, andava a rafforzare questo tratto del circuito murario.

Il Ponte scarabeo è un arco medioevale costruito con pezzi di tufo legati con malta.

Poggia su due pilastri quadrati: quello esterno insiste sulle mura poligonali, quello interno è incorporato nella costruzione di una casa.

Dove l'arco s'innesta sui tozzi pilastri, una sporgenza di tufo tornito fa pensare all' ovo-

lo di un capitello, mentre sull'arco s'innalza un muro esile terminante a scivolo verso la valle. Sempre di epoca medioevale è la meridiana che si intravede in figura nell'angolo superiore sinistro. Il Ponte Scarabeo deriva il suo nome da una antica leggenda segnina.

Sbarzella Camillo e Renata Pennese

Bibliografia e note :

1 e 2 -Fernanda Spigone, "L'Altra Gioventù", pagg.17-18, 91-97.

3- Sito www.itinesegni.com "Presenza-La ragazza del Campo", Home del sito, "CURIOSANDO 26"

Cenni storici e archeologici:

Alessandro Colaiacomo, "Signis Memoranda Fastis" pagg.170-171

Bruno Navarra, "Storia di Segni II", pagg. 212, 299-315, 321

Francesco Maria Cifarelli e Federica Colaiacomo, "Segni Antica e Medioevale" pagg. 31-86)



FRAMMENTI DI VITA

- ◆ **I “FREGNAQUANTI” - Fernanda Spigone**
- ◆ **PENSIERI NOSTALGICI- Rossana Salvatori**
- ◆ **LA NASCITA DEL GIORNALINO - Barbara Andreacchio**
- ◆ **DAGLI APPENNINI ALLE ANDE - tratto dal libretto “Frammenti di vita” Delfina Guerrieri**
- ◆ **A PROPOSITO DI ARTETERAPIA - Domenico Narducci**
- ◆ **UN ANNO DI SPENSIERATEZZA ATTRAVERSO LA CRETA - Anna Chelucci**

I“FREGNAQUANTI”

Maccheroncini all'uovo, giallo dorati, che nacquero nella notte dei tempi, sottili code di cometa a rischiarare un universo povero di cibo e ricco di fame. Le donne, la sera, preparavano il prezioso impasto di uova e farina, poi infierivano sulla pasta con la danza veloce delle loro mani, quindi la massa formatasi veniva presa a bastonate: scorreva su e giù il mattarello, tante tante volte fin quando da quel mucchio morbido e profumato veniva fuori un lenzuolo rotondo, giallo e grande come il sole africano che le donne stendevano ad asciugare.

Era la “ sfoglia”! Attoniti i bambini, con la punta del naso imbiancata di farina, guardavano la magica trasformazione ed il grembiule della mamma diventava allora l'ampia veste di una fata, il kaftano di un mago o di uno sciamano, che meraviglia sapevano compiere quelle mani che si muovevano agili come rondini in volo!

L'indomani la sfoglia era asciutta e il rito riprendeva; sul povero tavolo c'era ancora la “spianatora”, dove la massa era stata spia-

nata, la sfoglia ora veniva piegata accuratamente tante volte fino a diventare una sorta di lungo tubo schiacciato e allora iniziava un'altra magia, di nuovo i bimbi dal naso infarinato si riunivano lì a guardare la mamma che con un coltellaccio tagliava il tubo sottilmente: la mano sinistra era sul tubo con la punta delle dita unite, la mano destra tagliava, l'abilità consisteva nella sinergia fra la mano destra che avanzava minacciosa e la sinistra che indietreggiava senza mai mollare la presa sull'involucro di pasta.

Era quello il videogioco dei bimbi dal naso infarinato, quelle mani agili e scattanti mimavano la lotta fra il bene e il male, dalla loro tenzone ne nascevano rotelle di fili ordinatamente attorcigliati che le donne, imitando le evoluzioni dei grandi volatori, districavano e mettevano su un vassoio esclamando all'unisono: “ Fregna quanti!!”(Perbacco quanti!!),

La campana di Santa Maria suonava a distesa, era la festa del Patrono, e la sua voce sembrava che dicesse ad ognuno:”din din do maccarò, din din do macca-

rò,cantilenavano i bambini in un gaio girotondo intorno al tavolo.

Più tardi quei raggi d'oro venivano cotti e su di essi si adagiava un rosso ragù infiocchettato di formaggio, e quel piatto fumante somigliava ai rubescenti tramonti dei monti Lepini che andavano a placare le attese e le ansie quotidiane.

I “Fregnaquanti” non erano solo piatti fumanti, erano il calore della famiglia, la generosità delle donne, erano l'allegria e la riconoscenza degli uomini, lo stupore infantile, erano la religiosità di tutti, erano i profumi ed i colori della nostra terra, essi in un periodo in cui la fame era quotidianità, hanno gratificato il corpo ma ancor più hanno nutrito lo spirito e noi, lepinici, ne conserviamo intatta la memoria.

Fernanda Spigone



PENSIERI NOSTALGICI

E' quasi passato un anno da quando eravamo lì, nella nostra sede dell'Unitre, nell'aula piccola e angusta che avevamo adattato a laboratorio per creare....

Le proposte artistiche di Mimmo Narducci, nostro professore, sono sempre bellissime ed entusiasmanti; ho imparato molte cose in questi anni frequentando il suo corso e quando è arrivata l'idea del mosaico, questa tecnica antica e meravigliosa con la quale sono realizzate molte opere presenti nelle nostre bellissime chiese, sono stata felicissima. Abbiamo prima realizzato con i colori acrilici il bozzetto esposto nella sala conferenze della sede, dove sono rappresentati gli associati intenti nelle attività che si svolgono all'Unitre e sullo sfondo la città di Colferro.

Il pannello che stiamo realizzando sarà poi installato in un giardino della città, dedicato a noi "studenti" un po' attempati ma pieni di entusiasmo.

Armati di voglia di fare, ci siamo documentati sulla tecnica e su come hanno operato grandi mosaicisti come Gaudì.

Il disegno finale per il bozzetto è scaturito dall'assemblaggio di alcuni particolari rilevati dai vari disegni proposti da tutti noi corsisti. Abbiamo poi cercato nei garage di casa i residui di mattonelle di varie colorazioni, avanzate nelle ristrutturazioni di bagni e cucine; ci siamo così messi all'opera coinvolgendo anche qualche marito che sapeva come tagliarle alla perfezione.

Attrezzati di tutto punto con: tenaglie, martelli, colla e spatole e armati di tanta buona volontà, ci siamo messi al lavoro con mani, cuore e cervello. Anche la lingua fa la sua parte, perché si sa, è bellissimo lavorare in compagnia: si scambiano tecniche per il lavoro, notizie della città e qualche innocuo pettegolezzo per ridere un po'.

Abbiamo passato pomeriggi bellissimi, in quello spazio di creatività tutto per noi, dove non sono mai mancati spuntini e degustazioni di manicaretti vari.

Si sperava di ritornare presto alla nostra attività per poter finire e vedere la nostra opera installata nel parco dove potranno ammirarlo tutti, soprattutto i bambini, che con la loro esuberanza e spensieratezza, qualche volta lo prenderanno a pallonate....e, forse per loro sarà un modo per avvicinarsi all'arte giocando. Chissà, verranno fuori altri Gaudì!

Rossana Salvatori



LA NASCITA DEL GIORNALINO

Era l'anno accademico 2004-2005 ed io frequentavo l'Unitre da qualche tempo. In particolare soltanto alcune lezioni, dato che lavoravo e non potevo essere lì tutte le sere.

Mi piaceva molto il Laboratorio espressivo-creativo condotto dal Prof. Domenico Narducci che ci faceva sperimentare varie tecniche: dal disegno alla pittura, dalla ceramica all'incisione. Per non parlare poi dell'arteterapia, una tematica per noi nuova ma che subito ci entusiasmò. Le ore in quelle serate passavano veloci e un giorno il Professore ci invitò a recuperare dalla memoria un episodio della nostra vita, sia dell'infanzia o quantomeno del nostro passato. Dopo averlo condiviso nel gruppo, lo abbiamo trascritto e, successivamente abbiamo anche rappresentato una scena realizzata con la tecnica dell'incisione che ben demarca la volontà di lasciare un segno di sé.

Ricordo che scrissi una favola che mia madre ci raccontava spesso e che non avevo mai trovato in nessun libro.

Il risultato di quelle storie fu raccolto in un libretto intitolato "Frammenti di vita" e ognuno di noi ne conservò gelosamente una copia. Dopo qualche tempo, mi venne in mente, ispirata da quella esperienza, l'idea di creare un giornalino realizzato da noi corsisti. Lì potevamo inserire le nostre vicende passate, presenti, le poesie, qualche ricetta, i libri che ci erano piaciuti di più e anche le lezioni più interessanti.

di più e anche le lezioni più interessanti o le gite organizzate dall'Unitre.

Sempre più convinta di questa idea, piena di entusiasmo, decisi di parlarne con alcuni corsisti.

Purtroppo fui delusa dalla scarsa partecipazione dei presenti, anzi qualcuno mi disse:

"Ma come ti va, chi te lo fa fare?" Io però ci credevo molto e così, tenacemente, non mollai.

Soltanto una signora, che scriveva poesie, mi incoraggiò e mi sostenne nell'idea.

Ne parlammo al Presidente per chiedere l'autorizzazione e, con il suo consenso, iniziai a buttare giù una bozza del giornalino che chiamai "**La nostra voce**", titolo che piacque abbastanza ai corsisti.

Iniziai a chiedere a tutti di inviarmi articoli e trovai un po' di riluttanza a cominciare. Però, piano piano, iniziarono a scrivere. Decisi di realizzare il giornalino soltanto in quattro pagine, dato che lo dovevamo stampare con un certo costo.

L'intenzione era di distribuirlo gratis e il Presidente accettò di finanziarlo.

Quando uscì il primo numero era il mese di marzo dell'anno accademico 2005-2006.

Così iniziò la storia del giornalino Unitre e continuò fino al 2010-2011.

In seguito, con l'espansione dell'Unitre in altre sedi di paesi limitrofi, mi suggerirono di collaborare con la sede di Ardena per ampliare il giornalino. Lo realizzammo, ma il risultato non mi piacque molto perché non rispecchiava più l'idea iniziale.

Ormai non mi sentivo più partecipe di quel progetto e abbandonai, anche per mie esigenze personali.

Mi rimase però la soddisfazione che venne da alcune persone che avevo incoraggiato a scrivere e che avevano scoperto poi di amare la scrittura grazie a me.

Il 16 aprile 2010 l'Unitre ci premiò con una targa alla Redazione e anche questo fu un bel riconoscimento.

Passarono gli anni e un giorno d'ottobre del 2020 il prof. Narducci mi chiamò e mi propose di riprendere la realizzazione del giornalino per l'Unitre nella sede di Paliano, dove è direttore dei corsi. In quel momento, con la nota e triste pandemia, mi solleticò l'idea di ricreare un giornalino e di presentarlo ai corsisti di Paliano.

Era un modo di impegnare le lunghe ore da trascorrere in casa e rimanere connessi con tante persone.

Così, è nato il 1° numero della nuova edizione, al quale abbiamo dato lo stesso titolo e, dato che non ci si può incontrare, l'abbiamo realizzato online. In questo modo, non ci sono nemmeno i costi per la stampa. Con la redazione abbiamo pensato di far conoscere questo libretto "Frammenti di vita", che ha preceduto il nostro giornalino, pubblicando ogni volta un racconto. Nelle pagine seguenti le foto che ricordano tutti i momenti e la storia della corsista Delfina Guerrieri "Dagli Appennini alle Ande".

Barbara Andreatchio



1° Numero del Giornalino



Targa alla Redazione



Pergamena con menzione alla Redazione



Consegna targa e pergamena da parte del Presidente Unitre, Dott. Ulderico Gagliarducci, a Barbara Andreacchio



Ultimo numero del giornalino

Dal libretto “Frammenti di vita”

DAGLI APPENNINI ALLE ANDE

Era l'anno 1949, avevo cinque anni, vivevo in un paesino della Romagna, alle falde dell'Appennino toscano dove c'era tanta povertà, il dopoguerra non aveva ancora portato benessere. In famiglia ce la passavamo male, mio padre, che faceva l'orologiaio, non aveva lavoro. Stimolato da un suo compaesano che era venuto a Colleferro, decise di trasferirsi per tentare un avvenire migliore.

Non sapendo come avrebbe potuto sbarcare il lunario, decise di partire da solo. Per i soldi del viaggio fu venduta una radio usata, uno dei pochi beni che possedevamo.

Quella mattina che il mio babbo doveva partire mia madre aveva la febbre a 40, glielo nascose, perché se finivano quei soldi tutto era perduto.

Visto che a Colleferro mio padre ebbe subito molto lavoro, per non farlo sentire troppo solo, mia madre decise di raggiungerlo.

Il mio babbo viveva in una stanza a subaffitto, la padrona di casa non voleva assolutamente bambini, così decisero di lasciarmi per qualche mese nel mio paese natio insieme alla nonna e ai miei zii, pensando nel frattempo, di trovare un'altra sistemazione.

Le case però non si trovavano, il tempo passava e mia madre piangeva sempre, per la mia lontananza; così decisero, contro il volere della proprietaria dell'appartamento, di farmi giungere a Colleferro lo stesso.

Ma nel frattempo mi ero ammalata di morbillo, con la morte nel cuore pregavo che le linee del termometro non salissero, ma avevo sempre la febbre. Guarii, decisero che potevo partire, ebbi una ricaduta. Finalmente, come Dio volle, il gran giorno arrivò. Mia madre aveva spedito un paio di sandali nuovi, un vestito con un gran fiocco e una borsina, dove, per il viaggio, vi fu messa dentro una bottiglietta d'acqua e dei biscotti a tavoletta. Per risparmiare mio padre aveva concordato che mi avrebbe aspettato a Firenze.

Mio zio, insieme alla nonna, mi fece salire sulla corriera (in Romagna l'autobus viene ancora oggi chiamato così) e fui affidata, oltre che all'autista, alle cure di una signora che abitava nella città d'arte.

A Firenze l'autobus, dopo varie fermate, si svuotò completamente, anche la signora scese facendomi varie raccomandazioni.

La corriera stava per entrare nel deposito e mio padre non si vedeva.

L'autista rivolgendosi al fattorino disse: “Che cosa ne facciamo?” Il fattorino rispose: “Aspettiamo un attimo, altrimenti la portiamo in un posto di polizia”.

Mentre impaurita e tremante, trattenevo a stento le lacrime, un omino trafelato arrivò correndo, era mio padre arrivato in ritardo per un disguido del treno partito da Roma. Per camminare, nella stazione di Firenze, dovevo strisciare i piedi, le scarpe erano troppo grandi, ma ero tanto contenta.

Nel vagone del treno che ci portava a Colleferro, scolando felici la bottiglietta d'acqua, mangiammo i miei biscotti e quelli che aveva portato il mio babbo, erano gli stessi.

Arrivati a destinazione suonammo il campanello, mia madre scese di corsa e guardandomi fece una domanda: “Questa è Delfina?” Ero pallida e molto, molto dimagrita (era stata solo la malattia?).

Con tanti baci e la promessa di una super alimentazione, abbracciandomi, mi fece entrare nell'unica stanza che occupavamo, ma quanto eravamo ricchi in quel momento perché, finalmente, eravamo nuovamente una vera famiglia.

Questo ricordo mi ha accompagnato e mi accompagnerà per tutta la vita.

Delfina Guerrieri



A proposito di Arteterapia...

Che cos'è l'arteterapia?

L'arteterapia nasce come bisogno dell'uomo di esprimersi e di comunicare i propri stati d'animo attraverso svariate forme: verbali e non verbali. Le sue basi, teoriche e pratiche, affondano le loro radici in approcci diversi che vanno dalla psicanalisi classica alla posizione che l'attività creativa stessa ha caratteristiche terapeutiche poiché ha proprietà catartiche.

Fin dai tempi più antichi, nelle civiltà occidentali il ruolo dell'artista – artigiano è conferito a determinate persone, quasi una “specie rara” dotata di particolari abilità che non possono riguardare la massa, mentre in altre culture, ad esempio quelle orientali, viene considerato come elemento integrante del vivere quotidiano. Tuttavia quello che viene spesso trascurato è il legame che ciascuno di noi ha con l'arte a vari livelli. Nel quotidiano ognuno è creativo, basti pensare all'abbigliamento che indossiamo, all'arredamento della propria casa, alla disposizione del proprio giardino, all'organizzazione di un'attività ecc., sono manifestazioni dell'espressione di sé sul piano estetico.

La creatività ha un ruolo chiave nella vita della persona, è essenziale per una crescita psicologica sana ed è fonte di *“ben-essere”*.

Da bambini disegnare e dipingere è un'attività naturale proprio perché permette di comprendere il mondo attraverso le immagini, purtroppo, poi per la stragrande maggioranza delle persone, il rapporto spontaneo con la creatività subisce un declino con la

crescita a favore di un agire fortemente razionale.

La cultura occidentale, dall'Illuminismo in poi, ha privilegiato l'aspetto cognitivo, la mente, l'intelletto, la ragione, (aspetti caratteristici dell'emisfero sinistro) a discapito della creatività, della fantasia, dell'intuizione, delle percezioni sensoriali (aspetti caratteristici dell'emisfero destro).

L'evento creativo è un processo ove concorrono esperienze emotive, immagini inconscie, scelta cosciente e struttura logica. Il momento creativo è l'atto dell'esprimere, una emozione che viene alla luce.

In questa dinamica si inserisce il lavoro arteterapeutico, come spazio di relazione che può avere finalità: terapeutiche e riabilitative, che vengono trattate in ambito sanitario, educative, trattate in ambito educativo-formativo da operatori specializzati.

Domenico Narducci

UN ANGOLO DI SPENSIERATEZZA ATTRAVERSO LA CRETA

Mi sono iscritta all'Unitre di Colleferro nel 2019 spinta dalla curiosità di intraprendere il laboratorio artistico diretto dal Professor Domenico Narducci.

Essendo gravemente ipovedente e avendo imparato a lavorare la creta in precedenza, ho avuto l'opportunità nel laboratorio di continuare a utilizzare questo materiale che mi offre la possibilità di creare manufatti per mezzo del tatto e dell'immaginazione, abilità che sto cercando di potenziare a causa della progressiva riduzione del mio visus. Il laboratorio è un luogo dove la creatività e la conoscenza passano attraverso il fare, la scoperta e la sperimentazione: non è più importante quindi ciò che si produce ma il modo in cui si arriva al prodotto.

In questo contesto manipolare la creta è un'esperienza creativo-sensoriale davvero unica e affascinante! Infatti, grazie alla guida e ai suggerimenti preziosi del Prof. Narducci ho potuto per la prima volta sperimentarmi con la creazione di un volto umano. Essendo sotto Natale ho presentato al gruppo del laboratorio la mia creazione: "Baldassarre".

L'esperienza di riuscire a completare un lavoro, nonostante le mie difficoltà visive, mi rendono molto orgogliosa e soddisfatta, contenta e stimolata maggiormente a intraprenderne altri. Manipolare un materiale così morbido e versatile sollecita e favorisce la concentrazione, la fantasia nel produrre nuove opere, la curiosità di arrivare in modi diversi a un risultato ... insomma è sentirsi ancora bambini alla scoperta di nuove cose.

Aspetto speranzosa che si possa tornare al più presto a una "normalità" post-pandemia che consenta, tra le altre, di tornare a frequentare il laboratorio artistico, quale ambiente cordiale, rilassante e stimolante

Anna Chelucci



SPAZIO ALLA POESIA

- ◆ “LE MULE” - Massimo Lolli
- ◆ “FOGLIE” - Luigi Chiavarone
- ◆ “PRIMAVERA” - Gisa Messina

Lavoro di altri tempi: ricordi ormai sbiaditi, quasi cancellati, con tanta voglia di ricordarli e di trasmetterli. Sono espressi nel dialetto ciociaro di Piglio.

LE MULE

La caruan'azzecca pe' la valle;
le mule, una apprèssu all'atra,
cammineno, iu muccho abbassato
quasi a cerca' de fазze compati'
pe' la fatica che stann'a suppurta'.

L'urdem'appettata è bella tosta,
ma, scavallata, écco la cantina:
'na sacca de biava, nu sicchio d'acqua
nu paro d'or'all'ombra pe' repusa'.
Se scàrecheno i por'animali:

uno sciolle i gnacchi da 'nna parte
gl'atro i sciolle alla part'opposta,
piano càleno i biunzi a tèra
stann'attenti a nun fagli vuteca'.
La mula liberata degliu piso

sembraria vole' volà luntano
tanto se sente cuntent'e leggera
senza tutta l'uva 'n gim'alla gropa.
La capezz'attaccata agl'anello
de fero fissato agliu muretto,

le pore bestie se godeno iu póco
tiémпо de repòso tra nu iaio
e gl'atro apprèssu, sempre uguale
sempre più fatecoso e longo
E' tiempo de reparti pe la vigna;

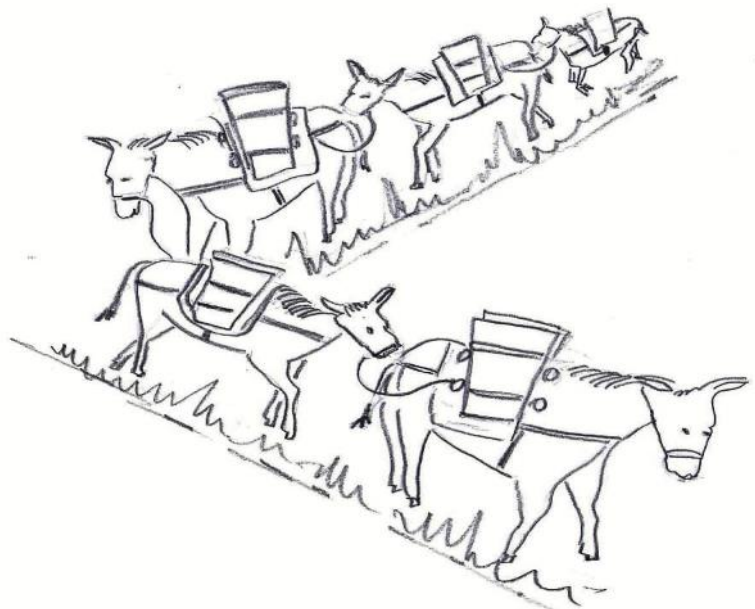
carecati i biunzi agliu mmasto,
la prima mula già pronta a guida'
l'atre, cu' lla capezza attaccata
reto verso chella che ci sta annanzi,
se recala pe' la valle piano piano.

“N' ci mettàmo tanta prescia arrevea'
e purta' l'atra uva pe' 'sti padruni,
ca gnente se méreteno pe' comme
ce tràtteno, anzi ce maltràtteno.”
Chesto penseva la mula a capo

cerchènno de fallo capi' all'atre
girènno la ciocca de qua e de llà.
Ma 'na passunata degliu padrone
propria a iessa, la capo cordata,
la repurtà a più miti consigli:

“Su, cummarelle, dàmocì 'na mossa;
appena arivim'alla cantina
c'aspetta la biava, nu sicchio d'acqua,
sempre nu paro d'ora de riposo.
e 'na bella durmita sott'all'ombra”.

Massimo Lolli



FOGLIE

Ho provato tenera invidia
 per quella foglia
 che in novembre ha il colore più intenso,
 che cade mai sola
 nell'ultimo autunno
 baciata o travolta
 dall'ultimo amore col vento,
 che ora sta lì
 tra le cose conosciute da sempre
 dissetata di pioggia,
 frammista di terra,
 viva da sempre per sempre.
 Ho immaginato
 da una casa di vetro in affitto,
 attorno a lei
 l'idea del mare,
 foglie come fogli
 di quel che è sembrato,
 l'idea del tempo e del caso
 sui crespi dell'onda,
 che svelano se il segreto
 poi c'era
 tra la luce e la notte,
 dei giorni senza accorgersene
 o tanto o troppo,
 dei silenzi innocenti
 complici del cielo.



Luigi Chiavarone



PRIMAVERA

Primavera,
 tu arrivi,
 nessuno ti aspetta...
 tu abbagli,
 nessuno ti guarda...
 tu chiedi,
 ma io non ti rispondo...
 tu invadi...
 io non voglio.
 tu, però, possiedi il mio cuore
 e io non posso che arrendermi a te,
 che prepotente mi scuoti e mi inviti
 alla mensa
 che ha allestito anche quest'anno. Allora
 mi siedo e timorosa inizio a desinare...

Gisa Messina

L'ARTE DEI CURIOSI

- ◆ “TRINITA’” DI MASACCIO - Domenico Narducci
- ◆ SAPEVI CHE...
- ◆ PERCHE' A SCANNO C'E' UNA VIA DEDICATA A PALIANO? - Achille Pacciani

“TRINITA’” DI MASACCIO

La curiosità è un comportamento umano e non solo, è una spinta emozionale che porta all'esplorazione, a interagire con l'ambiente e quindi alla conoscenza.

Dedicheremo la nostra attenzione e quindi curioseremo in ambito artistico. Propongo di guardare con la lente di ingrandimento un'opera pittorica straordinaria: la “Trinità” di Masaccio. E' un dipinto ad affresco che misura 6,67x3,17 metri, si trova sulla parete sinistra nella chiesa fiorentina di Santa Maria Novella e rappresenta la Crocifissione di Cristo. L'opera, realizzata da Masaccio e completata nel 1428, costituisce secondo gli esperti, un primo esempio di rappresentazione architettonica illusionistica ricco di ardite soluzioni a cui si pensa abbia contribuito anche Filippo Brunelleschi, scopritore della tecnica di rappresentazione dello spazio in prospettiva. Fu proprio Masaccio, con questo dipinto, a dare l'avvio alla sperimentazione delle teorie prospettiche, ricreando su una superficie l'illusione della profondità e dando allo spazio così ricostruito una dimensione umana. Il pittore realizza le varie figure con estremo realismo: Dio, i Santi e i committenti che, per la prima volta, sono rappresentati con le stesse dimensioni e proporzioni, superando l'iconografia che voleva la rappresentazione divina di maggiori dimensioni per esaltarne l'importanza. Il sapiente uso della prospettiva da parte di Masaccio ci fa misurare e comprendere la profondità della cappella, effetto illusionistico accentuato dai riquadri della volta che vanno rimpicciolendosi con l'allontanarsi dell'arco.



“Trinità” - Masaccio, affresco, Santa Maria Novella - Firenze

L'opera è concepita in modo tale che lo sguardo dell'osservatore cada alla base della predella dove poggiano i due committenti oranti, col risultato che la scena sembra reale e si sviluppi concretamente sotto gli occhi di chi guarda. In alto, sorregge la croce Dio Padre, lo Spirito Santo è posato sul capo del Figlio crocifisso. Ai lati della croce, all'interno dell'architettura arcuata, la Madonna e San Giovanni, mentre in primo piano, davanti, fuori dallo spazio dell'evento sacro, Masaccio dispone i due committenti dell'opera. I volumi dei personaggi, dettati da ampi mantelli, danno solidità alla scena e maggiore realismo alla composizione. L'evento si svolge sopra un sarcofago con uno scheletro. La scritta "io fui già quel che voi siete e quel ch'io sono voi sarete" vuole essere un monito sulla caducità delle cose terrene. Tutta la scena rispetta le regole di equilibrio e simmetria sia nelle forme che nel colore.

Il colore dei mantelli dei figuranti, rossi e blu, simbolo di passione/dolore i primi e regalità i secondi, si alternano in maniera precisa dalla coppia di committenti, si incrociano nella Madonna e San Giovanni, fino alla figura del Padre rappresentato con il manto bicolore. L'opera disorienta l'osservatore e il grande storico dell'arte del Cinquecento, Giorgio Vasari, racconta che i primi visitatori dell'affresco pensarono di non avere di fronte un dipinto murale, ma una vera e propria cappella scavata nella parete al di sopra di una tomba.

L'opera ha comunque attraversato varie vicissitudini avverse. Nel '500, nonostante lo stesso Vasari l'avesse descritta come opera straordinaria, non esitò a coprirla con un altare con sovrastante dipinto. Per fissare la nuova struttura, alcune parti dell'affresco furono rovinare e solo a metà Ottocento il dipinto fu scoperto e riportato alla luce ma, staccato dalla parete per spostarlo altrove, fu danneggiato. Nel 2000, dopo un lungo restauro, l'opera è stata ricollocata nella sua sede originaria, dove oggi lo possiamo ammirare nelle sue caratteristiche originali.

Domenico Narducci

Sapevi che...

La pittura a olio annovera origini molto lontane: già Vitruvio e Plinio il Vecchio ne parlavano. Nel XV secolo, in area fiamminga, si perfezionò questa tecnica che cominciò quindi a diffondersi in tutta Europa. Le Fiandre sono una regione dei Paesi Bassi, oggi divisa tra Olanda e Belgio, che, nel corso del 1400, sotto la guida dei Duchi di Borgogna, raggiunse l'indipendenza politica e una grande ricchezza. Il territorio divenne così centro di attenzione da parte di altri paesi, in particolare l'Italia e numerosi mercanti e banchieri intrapresero scambi commerciali. Contemporaneamente si svilupparono anche scambi culturali e mentre a Firenze era nata la prospettiva, nelle Fiandre si perfezionava la tecnica della pittura a olio e gli incontri tra i vari artisti portarono a un arricchimento reciproco. In Italia la pittura ad olio era già usata insieme ad altre tecniche miste, ma entrò in uso soprattutto nelle corti che avevano maggiori contatti con la scuola fiamminga, come quelle di Urbino, Napoli, la corte papale a Roma e, in seguito, la scuola veneziana. Tra i primi artisti italiani che utilizzarono l'olio troviamo Antonello da Messina, Piero della Francesca, Giovanni Bellini. Per oltre quattrocento anni rimase la tecnica pittorica più utilizzata fino all'avvento dell'acrilico. Nell'ottocento si avrà una ulteriore diffusione quando appare il primo moderno tubetto preconfezionato, superando la preparazione individuale dei pigmenti. All'inizio del XX secolo, l'Impressionismo fa della pittura ad olio un mezzo per dipingere in libertà, in ambienti esterni e soprattutto ne rinnova la tecnica attraverso la pittura diretta dove i colori vengono stesi puri sulla superficie da dipingere, senza mescolarli sulla tavolozza, o diluirli con sostanze. Questa innovazione permise e favorì la pittura *en plein air*.



PERCHE' A SCANNO C'E' UNA VIA DEDICATA A PALIANO?

Il tutto nasce da un “equivoco storico”. Dovete sapere che nell'amena località abruzzese c'è una contrada chiamata «Pajacce» che, nel dialetto del posto, stava ad indicare un immondezzaio o discarica. Il medico del paese, Giuseppe Tanturri, appassionato di storia locale, in un suo libretto sulla Storia di Scanno, pubblicato nel 1852, forse per ingentilire il nome “Pagliaccio”, azzardò una spiegazione etimologica un po' fantasiosa, sostenendo che la località, in realtà si chiamasse Paliano: «e tal nome, non unico in quelle contrade, accenna ad un'ara che vi aveva o il dio Pan, o pure la dea Pale: *Panis ara* ovvero *Palis ara...*»! Nato da Hermes e da una ninfa, Pan, metà capra e metà uomo, era il dio greco delle selve, dei boschi, dei pascoli, delle greggi e dei pastori; aveva quindi a che fare con tutto ciò che riguardava il terreno e il bestiame. L'idea piacque agli scannesi dell'epoca, che erano dediti all'industria armentizia. Il possidente Adriano Di Renzi, amico del Tanturri, ne fu talmente affascinato che, in seguito, di-

venuto primo cittadino di Scanno, ne intitolò la via: la lapide è ancora lì. Molti studiosi, negli anni successivi, hanno poi sfatato questo falso mito, anche se persiste ancora in molte guide turistiche.

Comunque, un collegamento tra i due paesi è storicamente esistito. Paliano, per molti scannesi, è stato, infatti, un punto di riferimento per il commercio laniero. In particolare erano le donne di Scanno che si occupavano della commercializzazione dei tessuti di lana, da loro prodotti. Si racconta, per tradizione, che una comitiva di donne, recatesi in epoche remote a vendere nella fiera di Paliano, transitando per Filettino, furono rapite da quei cittadini attratti dal costume e dalla loro bellezza. Esse, dice la tradizione, non tornarono più in paese. Quindi, dopo il “ratto delle sabine” abbiamo avuto anche il “ratto delle scannesi”?!.. E dopo quell'episodio, la vendita dei tessuti fuori Scanno, si effettuò poi solo per mezzo degli uomini.

Achille Pacciani



Costume femminile di Scanno

CULTURA E IDENTITA' IN CUCINA

- ◆ DITA DEGLI APOSTOLI - Domenico Narducci
- ◆ SAPEVI CHE ...
- ◆ CRÊPES - Elisabetta Rossi

DITA DEGLI APOSTOLI

E' un piatto dolce della tradizione pugliese. Come molti altri piatti della cucina della Puglia è caratterizzato dalla semplicità e da pochissimi ingredienti, senza nulla togliere alla bontà e al piacere del palato. La realizzazione di questo dolce è legato, come quasi sempre accade nella cultura popolare contadina, alla scansione del tempo e delle festività e in questo caso al periodo pasquale. L'ingrediente base è la ricotta, la cui produzione era legata al ciclo riproduttivo degli animali, per cui generalmente si faceva ad iniziare dal periodo primaverile, dopo lo svezzamento degli agnelli. Ecco perché le "dita degli Apostoli" era un piatto preparato nel periodo pasquale e probabilmente il nome, dettato dalla forma di involtini a base di uova e farciti di ricotta, a mo' di dita, non casualmente richiama l'episodio del Vangelo che racconta di San Tommaso che per credere tocca il costato di Cristo. Oggi, a differenza dei tempi trascorsi, è molto più facile conoscere usi e tradizioni di altri paesi anche attraverso internet e la diffusione di tutorials, per cui, per ritornare ai nostri dolci, riscontriamo che è un piatto che fa parte della cultura di altre località pugliesi e regioni limitrofe, con dovute varianti. In qualche località si attribuisce alle suore l'usanza di realizzare questo piatto per utilizzare le chiare d'uovo dopo aver preparato con i tuorli, altri tipi di dolci e la ricetta era basata essenzialmente sull'uso di albume. Oggi, come accade per molti piatti della tradizione spesso dimenticati, c'è la riscoperta, riproposti con molte modifiche. Nella zona di

Fasano - Pezze di Greco, in provincia di Brindisi ho poco riscontrato l'usanza di preparare questo piatto. Nella mia famiglia invece, questo dolce è sempre stato presente per quanto mi è dato desumere dai ricordi, dai racconti e dalle testimonianze familiari e viene ancora preparato secondo la ricetta originale tramandata, non scritta ma praticata. Non c'è stato modo di confrontare la ricetta con altre famiglie in quanto fra le nostre conoscenze, nessuno aveva l'usanza di preparare questo dolce, tanto che gli amici a cui piaceva, hanno adottato la nostra ricetta. Come dicevo questo piatto si preparava nel periodo pasquale mentre oggi è possibile trovarlo facilmente in altre occasioni anche per la facilità di esecuzione.

Ingredienti per 12 "dita"

- g. 300 di ricotta di pecora (volendo si può sostituire la ricotta di pecora con quella di bufala)
- 2 uova
- g. 50 di zucchero
- cannella
- 1 limone (possibilmente non trattato e preferibilmente poco maturo)
- scaglie di cioccolato o del cioccolato a pezzi da frantumare
- qualche goccia di liquore, preferibilmente di agrumi
- olio di oliva per ungere molto leggermente la padella

Lavorare le uova con una frusta. Prendere una padella di piccolo diametro: 12-14 cm e scaldarla dopo averla appena unta con una goccia di olio (meglio usare un pennello).

Esecuzione

Versare una cucchiata di uova battute e roteare la padellina per far allargare l'uovo, creando una omelette sottilissima che va girata appena dorata, per farla dorare sulla faccia opposta. La difficoltà dell'operazione sta nel riuscire a fare con appena una cucchiata di uova una frittatina sottilissima.

Togliere l'omelette e posarla su carta assorbente e procedere con le altre fino ad esaurire le uova. Intanto lavorare la ricotta con lo zucchero, la cannella in polvere, la buccia del limone grattugiata, il cioccolato frantumato e qualche goccia del liquore scelto. Se l'impasto risultasse duro aggiungere qualche goccia d'acqua tanto da renderlo cremoso. Tenendo in mano l'omelette mettere una parte della ricotta impastata e avvolgere a mo' di dita che saranno poste in un piatto di portata, infine spolverare con zucchero e cannella (sconsigliato lo zucchero a velo). E' preferibile preparare il dolce anzitempo, magari tenendolo in frigo per qualche ora, per gustarlo al meglio.

Domenico Narducci



Sapevi che ...

La viola mammola, una pianta che una volta era abbastanza diffusa nei boschi, oggi la troviamo più facilmente nei nostri giardini.

La coltivazione è diffusa soprattutto a scopo ornamentale, ma foglie e fiori sono commestibili. Questa piccola pianta erbacea perenne, raggiunge un'altezza di 10 – 15 cm, presenta foglie cuoriformi o ovalate e fiori profumatissimi che spuntano alla fine dell'inverno. Le radici, la parte fogliare e i fiori annoverano varie proprietà e vengono usati secondo specifiche ricette, per tisane, in insalate sia cotte che crude, unite prevalentemente ad altre verdure.



CRÊPES

Questa è una ricetta di crêpes che ho trovato in un libro di cucina, pubblicato ben sessanta anni fa. Sono quarantacinque anni che le cucino e mi danno sempre grande soddisfazione. Negli anniversari per le feste, cucino quelle salate ripiene di funghi, formaggio e prosciutto cotto. Ci sono poi le crêpes dolci che sono ottime come merenda o colazione e molto nutrienti per bambini e ragazzi. Fare le crêpes è un po' laborioso. Dopo aver preparato il composto bisogna farlo riposare quattro o cinque ore. Di solito lo preparo la sera per cuocerlo il giorno dopo. In Francia il giorno della Candelora, il due febbraio, giorno della festa della Presentazione al Tempio di Gesù, è usanza fare le crêpes di tutti i gusti, dolci e salate e con varie farciture. Usano molto farle con la farina di grano saraceno che possono essere mangiate anche dai celiaci. Sono ottime quelle dolci.



Crêpes dolci

Ingredienti e dosi per 20 crêpes:

- 250 g. di farina
- 3 uova
- 1/2 litro di latte
- 50 g. di burro
- 1 pizzico di sale
- 2 cucchiaini di zucchero in polvere
- 1 cucchiaio di cognac o rhum

Procedimento

Mettere la farina a fontana in una terrina, aggiungere le uova mescolando con una forchetta . Aggiungere il latte freddo poco per volta e continuare a lavorare fino all'assorbimento totale della farina. Unire lo zucchero, il liquore, il sale e il burro fuso. L'impasto deve avere una consistenza molto fluida.

Crêpes salate

Ingredienti e dosi per 20 crêpes:

- 250 g. di farina
- 3 uova
- 1/2 litro di latte
- 50 g. di burro
- 1 pizzico di sale

Naturalmente la preparazione è identica. Qualcuno sostituisce il latte con la birra per ottenere una pasta più leggera e sottile.

Ingredienti:

- Crêpes preparate secondo il composto base
- Funghi trifolati con sale, olio, prezzemolo e pepe.
- Prosciutto cotto tagliato a listarelle sottili.
- Formaggio fontina a dadini.
- Parmigiano grattugiato.
- Besciamella.
- Poco burro e pangrattato.

Preparazione

Una volta preparato il composto base, si prende una padella antiaderente di circa 20 cm con fondo pesante, si fa scaldare sul fuoco, si versa un mestolo del composto già preparato e si fa una “frittatina” cuocendola da ambo i lati. Si dispongono le crêpes fredde su una tovaglia, si spalmano con abbondante besciamella, si cospargono con tutti gli altri ingredienti, si arrotolano e si dispongono in una teglia precedentemente imburrata e cosparsa con pangrattato. Si spalmano le crêpes integlate con altra besciamella e si cospargono con altro parmigiano e qualche fiocchetto di burro. Vanno cotte in forno a 200 gradi per 40 minuti o fino a che diventano dorate. Si lasciano nel forno spento per altri 10 minuti e si servono belle calde.

Buon appetito

Elisabetta Rossi



LA REDAZIONE

Tutti gli iscritti dell'Unitre possono inviare articoli, ricette o comunicazioni varie, possibilmente brevi, per una lettura più scorrevole, a :

miducci@gmail.com	Domenico Narducci
barbara-and@libero.it	Barbara Andreacchio
lollma@tin.it	Massimo Lolli
achille.pacciani@gmail.com	Achille Pacciani

Hanno collaborato a questo numero:

<p>Barbara Andreacchio Anna Chelucci Luigi Chiavarone Delfina Guerrieri Massimo Lolli Antonio Moretti Domenico Narducci Calvino Passera Renata Pennese Camillo Sbarzella Fernanda Spigone Giuseppe Torti Rossana Salvatori Gisa Messina Achille Pacciani Elisabetta Rossi</p>	<p>Unitre Colleferro Unitre Colleferro Unitre Paliano Unitre Colleferro Unitre Paliano Unitre Paliano Unitre Colleferro-Paliano Unitre Colleferro-Paliano Unitre Segni Unitre Segni Unitre Segni Unitre Colleferro Unitre Colleferro Unitre Colleferro Unitre Paliano Unitre Paliano</p>
--	---

A tutti, i nostri
migliori Auguri di
Buona Pasqua

